



## O moriti o diventat maccu e Celeste Aida

*I testi sono di* **Bachisio Floris**

*I precedenti racconti sono stati pubblicati su Sardinews di febbraio, marzo e aprile e sono reperibili nelle librerie dove solitamente si trova Sardinews. Il prossimo dossier "Nuoro una volta" di Bachisio Floris nel numero di giugno*

Il pavimento del corso di Nuoro, fatto di enormi lastre di granito, è in discesa.

Le lastre centrali, a distanze regolari, hanno due buchi rettangolari che servono per far colare l'acqua piovana nelle fognature.

D'inverno tutto va bene, l'acqua cola che è una meraviglia. D'estate, però, ogni tanto da quei buchi esala un odore assai sgradevole, in nuorese "fracu 'e bumbula".

Tanti anni fa, per ovviare all'inconveniente, il Comune deliberò che, d'estate, i buchi delle lastre venissero chiusi con listelli di legno da infilarsi a forza. L'inconveniente fu risolto brillantemente e con poca spesa.

A noi poco importava del "fracu 'e bumbula", perché quando hai dodici anni e siamo alla fine d'agosto, che ancora le scuole non sono iniziate, che ancora è piena estate anche se le giornate cominciano ad accorciarsi; quando il pallone, inservibile per la

"Nuorese Calcio", è stato rimesso a nuovo dal padre di Antoneddu, calzolaio; quando Bertinu il macellaio ti ha regalato una "busucca" (vescica di pecora) che funge benissimo da camera d'aria e il pallone rimbalza; le magliette sono i pali delle porte, allora a "Ponte 'e Ferru" tutto è perfetto.

Del "fracu 'e bumbula" te ne freggi e giochi: tre contro tre, due contro tre, come capita, fino allo spasimo.

Oppure giocavamo a "caddicalongu".

Caddicalongu era questo: due squadre, per esempio cinque e cinque. Si tira a sorte. Chi perde sta sotto. Il primo si appoggia saldamente alla finestra bassa della "Cantina Sociale di Monserrato" che dà sul Corso; si appoggia con le braccia, proteggendosi la testa per non battere contro l'inferriata, e si piega rimanendo come a quattro zampe.

Gli altri quattro, anche loro piegati, si attaccano saldamente a lui l'uno dopo l'altro. Diventa come una specie di animale lungo a dieci zampe.

I cinque dell'altra squadra, uno per volta, prendono la rincorsa e montano su questo animale. Il primo deve saltare il più avanti possibile per potere far posto ai saltatori successivi. Man mano saltano gli altri quattro. Succede sempre che non si riesce a stare perfettamente l'uno sull'altro; gli ultimi due, o, nel caso migliore, l'ultimo, per potersi aggrappare è costretto a saltare sopra ad uno dei propri compagni. E qui ci va di mezzo la stabilità: sissignore, perché il castello si fa troppo alto, quando ti aggrappi alle camicie la stoffa ti scivola e fa spostare anche

il cavaliere facendo pendere da un lato l'intero castello. Inoltre, essendo i fisici dei componenti la squadra diversi tra loro, al grasso ci si afferra male, non riesci a cingerlo, il magro è poco stabile e un po' si piega facendo muovere tutta la catena. In più il castello è scosso anche dai movimenti della squadra di sotto, che tenta di disarcionarti.

Si può stare "appesi" anche per molto tempo, finché il castello crolla, oppure quelli che stanno sotto "si arrendono".

Si invertono le parti e si ricomincia.

Uno si domanda: ma che gioco è questo? A cosa serve? Per noi era tre cose: resistenza e forza della schiena nel sopportare il peso di una o più persone per un tempo a volte molto lungo; agilità nel lanciarti più avanti possibile per far posto agli altri che saltano dopo di te, gran senso dell'equilibrio e dell'adattamento quando stai sopra e fai di tutto per non cadere; e poi, oh, ci divertivamo e del resto chi se ne frega.

Come sappiamo, il corso di Nuoro è un po' in discesa, da piazza Littorio a "Pont'e ferru".

A fine agosto, quando scoppiava il primo temporale, le tavolette "antibumbula" erano ancora saldamente incastrate nei buchi. L'acqua scendeva sempre più abbondante e a "Pont'e ferru" prima di scendere a sinistra, verso "Mughina", formava una grossa pozzanghera che per noi era miracolosa, color miele e caldissima, la chiamavamo "sa brazza" (la vasca).

Ci toglievamo le scarpe, e via a spruzzarci, a rincorrerci e anche a rotolarci in quella fanghiglia sinché non arrivava il fontaniere che, con piccone e mazza, toglieva le tavolette. L'acqua calava rapidamente lasciando solo uno strato di fango.

Quella sera, era già l'imbrunire, dalla finestra mamma mi aveva già richiamato tre volte. Un altro giro, un'altra spruzzata. Paramicheli (così si chiamava il figlio dell'orologiaio) mi rincorreva da un pezzo. Non riuscendo a raggiungermi, mi fece lo sgambetto e caddi, battendo violentemente la testa contro lo spigolo del portone di casa mia.

Rimango tramortito, non riesco a rialzarmi.

Zia Gabinedda, che ha il suo generi alimentari lì di fronte, mi solleva. Mi pulisce la ferita con il suo grembiule bianco. La ferita è profonda, ma non sanguina ancora.

-Qui ci vuole l'ospedale- sentenza.

Si era fatto intorno un grande capannello di gente. non sentivo dolore, cominciai a sentire un rivolo caldo che dal sopracciglio mi scendeva lungo la guancia. Non ero neanche tanto spaventato, sinché non sentii questa frase, che ancora non riesco a dimenticare: "Ohi.... ohi.... a mentes fines l'at piccau! O moriti o diventat maccu! (L'ha preso alla tempia- o muore, o diventa matto) Era detta a voce alta con un timbro che non sembrava di bambino, sicura, definitiva.

Il cuore comincia a battermi fortissimo, non penso a morire o a diventare matto; penso al dispiacere di mamma che mi ha richiamato tante volte. Come fa con me morto o matto? Tutti i miei fratelli sono già a casa, io non sono salito, tutti a piangere, tutti più buoni, io l'unico.....Sono disperato.

Non vedo né sento più nulla: "O moriti o diventat maccu.....o moriti o diventat maccu."

Al pronto soccorso, sotto una luce fortissima, in camice e guanti bianchi, riconosco il dottor Marchis.

Per me è un altro colpo tremendo.

Lo sento perfettamente.

-Ah .. Ah.. Bachisio, l'imbrattamattonelle, benvenuto, vieni, vieni, vediamo.... fa, con un sorrisetto che a me sembra un ghigno. Ordina all'infermiere di farmi stendere su un lettino, mi guarda attentamente la ferita, si volta, prende una grossa siringa.....

Mi conosceva bene, il dottor Marchis, sia perché era amico di mio padre, sia perché si chiamava Bachisio come me, sia perché stavo spesso a casa sua con Diego, suo figlio, a sentire dischi di opera lirica di cui era fornitissimo.

Allora, perché quel ghigno mefistofelico mentre mi si avvicina con quella siringa sollevata?

Ecco. Il pavimento del soggiorno di casa Marchis era fatto di quelle mattonelle esagonali bianche nere e rosse che si usavano negli anni trenta. Un giorno, mentre il tenore Di Stefano sospira "Celeste Aida /forma divina" trovo Diego che ha staccato una mattonella dal centro del soggiorno, proprio sotto a un tavolino basso; l'ha già ben ripulita dai calcinacci. Sposta il tavolino, ripulisce ben bene anche il buco lasciato dalla mattonella.

-Che fai, la rincolli?

-Sì, ma a modo mio, gliela dò io la ripetizione di italiano con la signorina Rossi tutte le sere alle cinque!

Non capisco. D'improvviso si abbassa i calzoni, caca nello spazio vuoto. Rimette sopra la mattonella che combacia perfettamente. La finestra è chiusa, la porta anche. Una puzza tremenda invade la stanza. Rimette il tavolino al centro. "Cortigiani, vil razza dannata" il baritono Tito Gobbi e noi due cantiamo a tutto volume. Ridiamo a crepapelle.

-Rimane tra noi due- mi fa Diego.

Dopo qualche minuto arrivò la signora Marchis; ci guardò con aria accusatoria, ma senza dire una parola. Andai via che un po' mi vergognavo.

Per me la cosa finì lì.

A casa Marchis la puzza durò settimane, anche perché Diego aveva continuato ad alimentarla.

Quando Diego fu scoperto in flagrante dal padre che entrò d'improvviso nel soggiorno e lo trovò con i calzoni abbassati, non sapendo che dire per alleggerire la sua posizione, disse che non solo l'idea, ma anche la prima esecuzione era stata la mia. Ecco il perché del sorrisetto "Ora te la faccio vedere io" che mi atterriva.

Un pizzico alla fronte e tutto era diventato ovattato e distante.

Sentii degli schiaffetti sulla guancia e vidi il dottor Marchis che mi sorrideva: "Bachise", sveglia, è tutto finito".

Oh! Mi sorrideva, mi sorrideva e non ero morto! Non ce l'aveva con me, forse della bugia di Diego neanche se ne ricordava più, oppure non l'aveva creduto.

Mi toccai la fronte, avevo una fascia enorme. Non ero morto! Non ero morto!

- E se divento matto?

- Stanotte resti qui, ciao Bachise! mi fece una carezza.

Non sentivo dolore.

Vidi mia madre correre verso di me, quasi volando. Mi abbracciò, niente rimproveri, niente "Te l'avevo detto."

Intorno era diventato tutto normale. Vedevo la finestra, l'infermiera, mia madre, mi alzai, camminai un po', c'era il sole, avevo un po' di fame.

Non sono né morto né matto.

Che notte! Ero alle medie. A undici o dodici anni mi sentivo un po' grande e un po' piccolo. La scuola ci stava un po' trasformando, rosa rosae rosae, sum es est sumus estis sunt; tema "La mia famiglia" "Una gita a.." Le frazioni.

Ero certo, però: nelle vacanze saremmo tornati a fare ciò che avevamo sempre fatto prima: giochi inventati che erano e sarebbero rimasti i più belli del mondo.

Un po' crescevo, un po' mi attaccavo ancora di più a ciò che conoscevo bene e che non avrei mai abbandonato.

Ero certo: noi saremmo stati sempre insieme e avremmo aggiunto altri giochi, amicizie, scoperte, luoghi e persone alla per-



Ragazzi a Bitti nel 1968 in una foto di Gianni Berengo Gardin. A pagina 4 ancora Berengo Gardin a San Francesco di Lula.

fezione di quei momenti. E così sarebbe stato sempre. Il tempo non ci avrebbe costretto a lasciare indietro niente di quella perfezione. Tutto ciò che sarebbe venuto dopo lo avremmo aggiunto e basta. Noi saremmo potuti entrare e uscire per sempre e a nostro piacimento nelle amicizie, nei luoghi, nei giochi, nel tempo e nelle cose. Ci sarebbe sempre stato il gradino degli alimentari di zia Gabinedda, sempre avremmo avuto il pallone con la busucca di ziu Bertinu, mai sarebbe scomparsa la finestra bassa sul corso della cantina sociale di Monserrato. Noi sì, saremmo stati sempre grandi e piccoli a nostro piacimento, perché il latinorum non avrebbe mai escluso il “caddicalongu”, né l’ “andare a mura” (cogliere le more) o a “impoiare” (nuotare) a ponte ‘e Uliana.

Un anno in più sarebbe stato soprattutto essere più forti, saltare un fossato più grande, arrivare al ramo più lontano.

Sono passati tre giorni, un altro temporale. C’è di nuovo “sa brazza”. La guardiamo senza interesse. Fra pochi giorni di

nuovo a scuola. Siamo seduti sul gradino degli alimentari di zia Gabinedda. Ho ancora la testa fasciata. Stiamo tutti in silenzio. Dalle finestre aperte del dottor Marchis arriva “e lucean le stelle.....ed olezzava la terra”.

Diego guarda verso di noi, io sto lanciando sassolini nell’acqua color miele e non alzo neppure la testa. Paramicheli, quello dello sgambetto, è passato dal lato opposto della strada senza neanche voltarsi. Il fontaniere, con pochi colpi bene assestati toglie le ultime due tavolette e l’acqua cola rapidamente. Rimane uno strato di fango giallino. A guardarla bene “sa brazza” è piccola piccola e anche molto sporca.

Bobore Sanna cerca di far rimbalzare il pallone ma noi non ci siamo neanche tolti le scarpe.

E’ quasi l’imbrunire, ancora nessuna mamma ha chiamato dalla finestra.

Ci alziamo piano piano, uno per volta.

Ciao, addio brazza, ciao, ciao.

## Deinde philosophari e il disegno del prete impiccato

Alla fine di giugno, quando Virgilio tornava da Milano, dove studiava filosofia alla Cattolica, non era raro fare molti “giri” con lui. Noi stavamo per finire il liceo, lui era al quarto anno.

Un “giro” era tutto il Corso, piazza Littorio, via Roma, via Deffenu, via Lamarmora, il Corso. Il giro si faceva lentamente: una sosta ai quadri del cinema- teatro Eliseo, qualche fermata per pisciare, una bussatine interessata alla panetteria Baghino, dove impastava Nardino Masu; lui di giorno era campione italiano di sollevamento pesi, ma di notte era panettiere; spesso ci allungava qualche panino caldo attraverso la serranda mezzo abbassata.

Anche quella sera faceva caldo. Tutto era iniziato con la domanda di Tonino Piredda: “Ma nella vita, qual è la cosa più importante nella vita?” Non l’avesse mai detto: Virgilio attaccò con aria già professorale: “Se lo chiedi a chi ha fame, ti dirà “manicare””; “Se lo chiedi a uno che ha freddo....” un bel paltò!” ridacchiò Titino; “o una coperta” continuò Virgilio; “Se te lo chiede uno che sta solo, ....” “Una bella f.....” si inserì Pascale. Virgilio alzò la voce: “No” Qualcuno con cui confidarsi; ma fin dall’antichità la

vera domanda dell’uomo qual è? Per rispondere bisogna prima porsi quest’altra domanda: Chi siamo? Perché viviamo?”.

Si schiarì la voce, noi improvvisamente tutti zitti.

Eravamo in via Deffenu, a qualche centinaio di metri dall’ospedale San Francesco. Io stavo in coda al gruppo. Sentii, dietro di me, dei passi leggerissimi e veloci. Mi voltai: una donna, che mi parve di mezza età, col muccadore nero ben stretto sotto il mento, stringeva qualcosa sotto lo scialle nero. Non guardava la strada, sembrava guardare un punto lontano. “Morta m’est, m’est morta” sussurrava. Ci superò.

Gli altri la guardarono appena, senza alcun interesse.

Rivedo ancora quell’ondeggiare, quel quasi volare della gonna nera in un quadro di Giovanni Nonnis, “Donne di Oliena”, che sta a Nuoro in casa di mia sorella Angela.

Virgilio continuava la sua lezione, tutti ad ascoltare; chi fumando, chi pensoso a testa bassa, chi già annoiato a guardare le poche finestre ancora accese. La strada era deserta; la figura davanti a noi diventava sempre più piccola. Allungai il passo, superai gli

altri. Seguivo la donna ancora incerto. Mi aspettavo un fischio da pastoruzzo di Giovannino o un urlo di Tonino. Acceleravo, ma mi sentivo provvisorio, con due pensieri contrastanti: ora mi chiamo e torno indietro; continuo, la raggiungo e le chiedo almeno cos'è successo.

Non mi chiamarono.

La donna aveva preso il viottolo che da via Deffenu porta giù in via Lamarmora, tagliando l'incrocio del palazzo in stile fascista delle "Finanze".

Riuscii a raggiungerla davanti al portoncino che aveva aperto con una leggera spinta della spalla; con la mia destra l'aiutai a tenerlo bene aperto. La donna, entrando mi guardò sorpresa, ma mi lasciò entrare. Non so cosa pensasse, ma mi lasciò entrare.

Un uomo di età indefinita stava seduto accanto a un caminetto spento; un bambino di sei o sette anni stava in piedi accanto a una culla vuota. L'uomo mi guardò appena e, rivolto alla donna: "Ite l'est suzzessu?" La lampadina che pendeva giù dal soffitto faceva una luce scarsa e giallastra. Tutto sembrava quasi in penombra. La donna, in silenzio, aprì lo scialle, si avvicinò alla culla e con cura poggiò il corpicino di una bambina di tre o quattro anni. Col suo vestitino rosa un po' sgualcito sembrava dormire. L'uomo la guardò in silenzio con il volto immobile e quasi con timore carezzò quel volto pallido. Il maschietto guardava la mamma cercando di capire.

Lo so che questa storia è triste, che bisogna saperla raccontare, anzi, che non dovrebbe neanche essere raccontata. Ma così è successo: c'era una stanzetta piccola e giallina, un uomo seduto su uno sgabello che neanche si era alzato, un bambino, una culla vuota, una piccola lampadina accesa e una donna che sistemava con cura il corpicino senza neanche piangere. E lì c'ero anche io. C'ero e basta.

"Ite l'est suzzessu?" La donna si sedette: la bambina stava giocando proprio lì davanti a lei e d'improvviso si era accasciata. L'aveva sollevata e portata al vicino ospedale dove era arrivata che ancora respirava. O forse non respirava più? e come faceva a saperlo, mentre correva verso i dottori? niente più da fare: i dottori gliel'avevano restituita subito; per evitare, le dissero, sas cosas de sa lezze.

Mi porse una sedia. Era ormai notte fonda.

Guardavamo muti il pavimento. Non so quanto tempo passò. Finalmente il bambino si avvicinò alla madre, si sedette per terra e le appoggiò il capo sul grembo. La mamma prese ad accarezzargli i capelli. Il fruscio di quei pochi passi era già qualcosa; sollevai il capo. Anche l'uomo, alzando leggermente la testa:

"ma tue ses nugoresu?"

"Eja"

Conosceva mio padre. Sapeva che era stato molti anni in Africa, da poco lo aveva visto in una "rebotta" a Isporosile.

E io che ero studente al liceo, al momento però ero a spasso, sospeso per tre giorni: prima che entrasse don Cabiddu per l'ora di religione, avevo disegnato sulla lavagna un prete impiccato. Don Cabiddu sorridendo e con aria bonaria aveva chiesto:

"Chi è l'artista?"

"Io".

Scrisse un bel po' sul registro e, sempre sorridendo, me lo consegnò.

"Vai dal preside".

Tre giorni.

So che non era il momento di fare questo racconto. Ma qualunque cosa, pur di non tornare in quel silenzio che sembrava senza fine. L'uomo accennò ad un sorriso quasi di ammirazione, la donna portò la mano alla bocca con una tenerissima espressione di inge-



nua sorpresa. Il bambino si era addormentato.

Non avevo il coraggio di alzarmi. Mi sembrava che una presenza estranea poteva essere in qualche modo di conforto. Loro, forse, non avevano né la forza né la voglia di manifestare il loro disagio.

Lui si alzò lentamente, prese una bottiglia di vino piena a metà e un bicchiere: "Marreri", mi disse. Io lo assaggiai.

Continuammo, sommessamente, a parlare. Il loro piccolo podere a Badde Manna, che lei era nata a Orgosolo, che da ragazzina era stata a servizio dall'avvocato Monni, che si erano conosciuti alla festa del Redentore. Io che ero il più piccolo di sette fratelli, che avevamo sempre abitato a Ponte 'e ferru, ma che ora stavamo proprio lì vicino, nel nuovo palazzo INCIS, di fronte alle "Finanze". Lui aveva fatto il militare a Verona. Quella sì che era una bella città. Lo avevano congedato perché aveva preso la pleurite. Anche la nostra nuova casa di via Lamarmora era piccola per nove persone, tre stanze e cucina; la quarta stanza l'avevano tolta a noi per aggiungerla alla casa dell'Intendente di Finanza, che erano marito e moglie senza figli, ma lei aveva il pianoforte a coda e ci voleva il salone grande. "Malaittos" disse l'uomo. Anche la donna sembrò indispettita. E così via.

Avevamo tutti e tre sollevato il capo; ci guardavamo.

Dalla salita di via Lamarmora si sentivano i primi motori e il brusco sollevarsi di qualche saracinesca. Mi alzai. "Passenzia, bi cheret passenzia". assentirono con un breve cenno del capo. La donna mi accompagnò alla porta.

A casa mia tutti ancora dormivano. Mi infilai nel mio posto del letto a castello. Titino e Virgilio neanche se ne accorsero.

A novembre Umberto ed io ci eravamo già piazzati a Roma, via dei Marsi 19, a San Lorenzo. Io Giurisprudenza, Umberto Architettura.

In quel pomeriggio lui era a lezione ed io mi stavo mettendo in ordine gli appunti di Diritto Privato. "Bachisio al telefono!" Era mia madre da Nuoro. Si era presentata a casa una donna in muccadore e le aveva dato un bottiglione di vino.

"Marreri. A Bachiseddu li piachete"

Se ne era andata senza dire altro. Capii subito chi era.

Non posso cancellare il disagio e la tristezza di quella notte, ma neanche la compostezza e la forza. E neanche la tenerezza e il calore di quel segno di gratitudine.

Questi nuoresi!

Ecco perché si torna a Nuoro sempre un po' con il cuore in gola, anche se sali al Corso e non trovi quasi più nessuno che ti riconosca, anche se non vai più a fare il bagno a Ponte 'e Uliana, anche se non c'è più il gradino del Banco di Napoli dove stringendoci ci potevamo sedere in sette. E non c'è più la casa di Serafino dove far musica a qualsiasi ora, e non si può più fare la gara a chi piscia più lontano e non si sta più tutti zitti sotto la statua del Redentore a guardare Orune lontana.